

*Fulvio Marone*

## **Dono e psicoanalisi**

Lacan, è noto, ha tentato di matematizzare il linguaggio della psicoanalisi, coniando delle scritture originali dei suoi concetti fondamentali. Per esempio, ha rappresentato con  $\$$  la divisione freudiana del soggetto tra conscio e inconscio, il fatto che l'io non sia più padrone in casa propria; così come ha scritto con  $A$  il fatto che l'Altro non sia tutto, che manchi di qualcosa ...

L'interpretazione psicoanalitica del dono la potremmo sintetizzare e raffigurare con una formula simile: do/no. Questa scrittura può essere interpretata sul modello di quello che Lacan ha chiamato "algoritmo saussuriano": S/s, significante su significato. La parola albero è il significante, l'immagine acustica che rinvia al concetto di albero; il significato del significante "albero" è il concetto di albero. Allora, se noi scriviamo do/no, intendiamo che nel dono, dal punto di vista psicoanalitico, al "do" che è la parte significante, esplicita – manifesta, direbbe Freud – corrisponde, sul piano del significato, un "no". Un "no" che è ovviamente anch'esso da interpretare, attraverso gli altri concetti della psicoanalisi. "Do/no", infatti, non vuol dire semplicemente "non dare" – allo stesso modo che, nella logica dell'anoressia, "non mangiare" è molto diverso dal "mangiare il niente". Do/no significa innanzitutto che il dono è un dare che non è semplicemente un dare – ed è quello che, in fondo, dice tutta la riflessione antropologica sul dono, a partire da Mauss.

Inoltre, visto che la psicoanalisi è nata dal sospetto freudiano sulla realtà storica del trauma sessuale, della seduzione paterna – con la famosa affermazione freudiana "non credo più ai miei *neurotica*" – do/no vuol dire che bisognerebbe sempre diffidare anche di quel piccolo trauma apparentemente "benefico" che è il dono.

Di questo "dare che non è un dare" possiamo individuare le coordinate psicoanalitiche attraverso tre dei suoi possibili oggetti: il seno, le feci, il fallo. Anzi per me, dal punto di vista della psicoanalisi, ci sono solo tre doni, che si declinano nei differenti registri lacaniani: c'è un dono immaginario del seno, un dono reale delle feci e un dono simbolico del fallo. Ma non in quest'ordine, dal punto di vista storico. Ed è su questo binario cronologico che vorrei appunto presentare la mia breve argomentazione.

Il dono è stato molto "analizzato" da Freud. Non che ne abbia parlato molto; ma per quel po' che ne ha detto, lo ha reso consustanziale all'oggetto anale. Fin dai suoi "Tre saggi sulla teoria sessuale"

(1905), egli ha sostenuto che le feci rappresentano il prototipo del dono per il bambino<sup>1</sup>. Lo dirà meglio in “Trasformazioni pulsionali, particolarmente dell’erotismo anale” (1915): «Le feci sono il primo dono del lattante, una parte del suo corpo da cui si separa con cui dimostra il suo affetto alla persona amata. L’interesse che egli ha per queste si trasferisce poi al denaro, al regalo, e infine si traduce anche nel desiderio di un bambino»<sup>2</sup>. Dirà anche, nel caso clinico dell’”Uomo dei lupi” (1914): «Il *grumus merdae* che lo scassinatore lascia sul luogo del misfatto non ha solo un significato di scherno, ma anche – regressivamente – di risarcimento. In uno stadio ulteriore dello sviluppo, le feci assumono il significato di un bambino, che esce dall’ano, come le feci. Questo significato non si discosta molto dal dono: il bambino è un dono, della donna all’uomo e dell’uomo alla donna»<sup>3</sup>. E infine, nella nuova serie di lezioni di “Introduzione alla psicoanalisi” (1932): «Secondo la convinzione comune a tutti i bambini ... il bambino viene partorito dall’intestino come un escremento ... Quando il bambino, abbastanza presto, ha preso atto che vi sono esseri umani che non possiedono il pene, questo membro gli appare come qualcosa di staccabile dal corpo e acquista un’inconfondibile analogia con l’escremento, che fu il primo pezzo di materia corporea al quale fu necessario rinunciare. ... Feci-denaro-regalo-bambino-pene vengono qui trattati come aventi il medesimo significato e sono rappresentati dagli stessi simboli»<sup>4</sup>. Insomma, per Freud il dono è dare ciò che si ha, e quel che si ha è essenzialmente cacca. Donare, inoltre, vuol dire donarsi, perché ciò che si dona è una parte di sé.

La seconda dimensione del dono, in psicoanalisi, può essere ritrovata nel contesto della discussione attorno a un termine molto discusso – da Lacan, innanzitutto – introdotto nella psicoanalisi francese da René Laforgue e Edouard Pichon nel 1926: l’oblatività. Il concetto di oblatività definisce l’attitudine al dono di sé all’altro in una dimensione sacrificale che ben manifesta la radice religiosa del termine (oblazione a Dio). L’investimento oblativo dell’oggetto sarebbe, per gli autori, una caratteristica distintiva degli esseri umani in rapporto agli animali, che lo disporrebbe all’acquisizione dei valori morali. Prima ancora di ricevere le critiche di Lacan, e prima ancora di essere reso noto attraverso la pubblicazione dell’articolo “La nevrosi e il sogno: la nozione di schizonoia”<sup>5</sup>, il concetto di oblatività ebbe “l’onore” di essere criticato da Freud stesso, che nel suo carteggio con Laforgue si pronunciò in maniera elegantemente demolitiva su di una versione preliminare che questi gli aveva inviato. Le critiche di Freud sono essenzialmente due: la

<sup>1</sup> S. Freud, *Opere*, Boringhieri, vol. IV, p. 496.

<sup>2</sup> Id., vol. VIII, p. 182.

<sup>3</sup> Id., vol. VII, pp. 554-555.

<sup>4</sup> Id., vol. XI, p. 209.

<sup>5</sup> E. Pichon et R. Laforgue, “La névrose et le rêve: la notion de schizonoïa”, in R. Laforgue et al., *Le rêve et la psychanalyse*, Maloine 1926.

prima è che anche gli animali mostrano, nell'accudimento dei loro piccoli, una notevole attitudine all'investimento dell'oggetto. La seconda è che, con l'oblatività, "lo spirito latino mostra i difetti delle sue virtù", riducendo al conflitto tra tendenze oblativo e possessive la molto più complessa dinamica freudiana tra narcisismo e amore oggettivo, che presuppone la successione degli stadi (orale, anale, fallico), la questione del primato del fallo, del complesso di Edipo e della dissimmetria dei due sessi. Insomma, potremmo dire che i differenti e conflittuali stadi della libido vengono cortocircuitati in un unico continuum, ove emerge il solo carattere dell'oralità. Dunque, per tornare al concetto di dono, secondo questa rappresentazione – immaginaria, a mio avviso – ciò che si dona, nella logica dell'oblatività, è l'oggetto orale: il seno buono – anche se il termine kleiniano è molto posteriore – che la madre offre "gratuitamente" al bambino. Questa attitudine "donativa" materna fornirebbe il modello primario della cosiddetta "oblatività genitale", che contraddistinguerebbe, per i seguaci di questa idea, il rapporto sessuale maturo, in cui si dona all'altro per soddisfare i suoi bisogni.

Lacan, nella sua denuncia dei tradimenti dell'opera freudiana, riporterà l'oggetto orale all'oggetto anale. L'oblatività è un fantasma ossessivo, dirà, perché degrada la questione del desiderio inconscio al livello della domanda cosciente dell'altro – che è una posizione molto "politicamente corretta", ma che non rappresenta il rapporto tra soggetti parlanti come lo intende la psicoanalisi. Perché il desiderio, come dice Lacan, è articolato ma non è articolabile – non è semplicemente traducibile in una domanda, come quella del seno alla madre. L'oblatività è legata alla sfera delle relazioni dello stadio anale, perché è qui che nasce esattamente l'oggetto del dono: qualcosa, che il piccolo ha, gli viene richiesto come dono; e ciò che il soggetto può dare è intimamente legato a ciò che può trattenere, cioè i propri escrementi<sup>6</sup>. Lo stadio anale si caratterizza appunto per questo: perché il soggetto soddisfa un bisogno unicamente per soddisfare la domanda dell'altro. "Tutto per l'altro": è questa – secondo Lacan<sup>7</sup> – la posizione dell'ossessivo, che cerca di fare all'altro quello che vorrebbe fosse fatto a se stesso, tentando di nascondere che dietro se stessi e l'altro c'è un Altro, un'altra scena, una scena inconscia, la cui presenza perturba proprio perché non è quella del simile.

Assieme alla distruzione dell'oggetto orale – e immaginario – del dono, riportato all'oggetto anale – all'oggetto reale – Lacan articolerà quello che è per lui il vero "oggetto" del dono, e cioè il fallo. Un oggetto speciale, perché il fallo non è il pene, bensì un significante, ossia un elemento – fondamentale, nel caso del fallo – dell'ordine simbolico. Lacan svilupperà questa posizione nel

<sup>6</sup> J. Lacan, *Il seminario VIII. Il transfert (1960-1961)*, Einaudi, pp. 223-225.

<sup>7</sup> J. Lacan, "La direzione della cura" (1958), *Scritti*, Einaudi, p. 611.

contesto della sua riflessione su “La significazione del fallo”<sup>8</sup>. E lo farà immettendo il concetto di dono nella griglia reale/immaginario/simbolico attraverso una triade – frustrazione/privazione/castrazione – che egli tratterà matematicamente, come farà per tanti suoi concetti. I termini di frustrazione, privazione e castrazione erano molto diffusi nella letteratura psicoanalitica degli anni ’50, e rappresentavano concetti legati a oggetti: la frustrazione veniva definita come l’atto per cui la madre nega al bambino l’oggetto che soddisferebbe il suo bisogno – dunque, tipicamente il seno; la privazione si riferiva all’assenza del pene nelle bambine; la castrazione rinviava, notoriamente, alla minaccia che il pene potesse essere perso. Lacan trasformò queste descrizioni fenomenologiche in operazioni matematiche, dicendo: la frustrazione è mancanza immaginaria di un oggetto reale operata da un agente simbolico; la privazione è mancanza reale di un oggetto simbolico operata da un agente immaginario; la castrazione è mancanza simbolica di un oggetto immaginario operata da un agente reale. Piuttosto che spiegare ciascuna di queste operazioni nei suoi dettagli, prenderò come esempio solo quella che più da vicino qui ci riguarda.

Lacan dirà dunque, nel seminario sulla relazione d’oggetto: il dono è l’oggetto della frustrazione<sup>9</sup>. Oggetto della frustrazione, intendiamo bene, come “mancanza immaginaria di un oggetto reale operata da un agente simbolico”. Questa definizione in negativo del dono dice che innanzitutto il dono è l’oggetto reale (l’oggetto qualunque, potremmo dire) che viene percepito (immaginarmente) come mancante quando il suo agente (il donatore) ha una funzione simbolica: la frustrazione, perciò, è frustrazione dell’amore dell’Altro simbolico, e non frustrazione del godimento dell’oggetto del bisogno. C’è una differenza radicale tra il dono come segno d’amore – che come tale è qualcosa che punta radicalmente a un al di là, l’amore della madre – e l’oggetto che soddisfa il bisogno del bambino, perché la frustrazione dell’amore è gravida di tutte le relazioni intersoggettive che in seguito si potranno costituire. Il dono viene dall’Altro, dietro il quale c’è tutta la catena – inizialmente inavvertita – attraverso cui arriva l’oggetto. Il dono, perciò, apre alla dimensione del simbolico, e – in una successione logica, anche se non necessariamente cronologica – quando la mancanza stessa viene simbolizzata, quando la mancanza da immaginaria diventa simbolica, quando si passa dalla logica della frustrazione alla logica della castrazione, l’oggetto del dono diviene il fallo stesso. Il fallo, freudianamente, non è il pene, ma è – dicevamo – un significante. È ciò che può venire a mancare al suo posto, è il primo significante incarnato che incontra l’essere parlante, è quella mancanza che diventa significante proprio perché è un’assenza che diventa presente – l’Altro materno, l’Altro femminile non ce l’ha – e che perciò inaugura interrogativamente la dimensione del significato: che cosa significa questa mancanza? Che lo si può

<sup>8</sup> J. Lacan, “La significazione del fallo” (1958), *id.*, pp. 682-693.

<sup>9</sup> J. Lacan, *Il seminario IV. La relazione d’oggetto (1956-1957)*, Einaudi, p. 97.

perdere? Che può ricrescere? E perché questo può succedere? Il fallo è significativo in quanto apre all'onnipotenza dell'Altro, del linguaggio e del desiderio.

Secondo Lacan, il fantasma del fallo prende il suo pieno valore all'interno della simbolica del dono. Il fallo, freudianamente, non ha lo stesso valore per colui che ce l'ha e per colei che non ce l'ha. In quanto non ce l'ha, la bambina verrà introdotta alla simbolica del dono. Il fatto che “non ce l'abbia” indica la maniera in cui un elemento immaginario entra in una dialettica simbolica, laddove “ciò che non si ha” esiste allo stesso modo che tutto il resto. Ma affinché anche colei che non ce l'ha possa entrare nella simbolica del dono, bisogna che esista qualche cosa suscettibile di un più e di un meno, e questo è il fallo. Tutta questa logica, ovviamente, poggia sulla teoria dell'oggetto in quanto mancanza. Ed è a partire da questa che Lacan dà una definizione della simbolica del dono. Se c'è qualcosa che definisce il dono, è che è dato per niente. Lacan prende però la formula dello scambio, del mercato – niente per niente – e la interpreta alla lettera, trasformandola nella più basilare logica del dono. Niente per niente, davvero: lo si può constatare nel dono primitivo, sotto forma del *potlatch*, ove un soggetto dà qualcosa gratuitamente perché dietro ciò che dà c'è tutto ciò che gli manca. È così che il fallo diviene, in questa logica, un dono.

Come evidenzia C. Basualdo in un suo recente libro<sup>10</sup>, Lacan interroga il principio dello scambio, tematizzato dalle *Strutture elementari della parentela*, attraverso il caso freudiano di Dora<sup>11</sup>: un caso molto noto, che vede come quattro protagonisti Dora, il padre, l'amante del padre – la signora K – e il marito di questa, il signor K, che tenta di sedurre Dora. Sarebbe troppo lungo spiegarlo nei dettagli, e in ogni caso qui ci interessa solo rammentare l'episodio che rompe l'equilibrio della situazione: la cosiddetta “scena del lago”. Quando il signor K dice a Dora che sua moglie non è niente per lui, Dora lo schiaffeggia. Questa frase le risulta insopportabile, dice Lacan, perché Dora è interessata all'amore del padre, e ammette, in quanto donna, che suo padre ami in lei, e attraverso di lei, ciò che è al di là di lei, e cioè la signora K. Ma, per la stessa ragione e per equilibrare la situazione, bisogna che Dora sia amata dal signor K al di là della moglie, e questo è possibile solo nella misura in cui la moglie è qualcosa per lui. Questo qualcosa – dice Lacan – è la stessa cosa di quel niente che ci deve essere al di là – cioè, nel nostro caso, Dora. L'affermazione del signor K può essere perciò tradotta con un “mia moglie non è nel circuito”. Ma questa affermazione è insopportabile per Dora, perché se la signora K è fuori circuito, il padre di Dora la ama senza quell'al di là di niente che costituisce Dora stessa. Lacan allora aggiunge: «Agli occhi di Freud, Dora rientra in una situazione tipica. Come spiega Lévi-Strauss nelle *Strutture elementari*

<sup>10</sup> C. Basualdo, *Lacan (Freud) Lévi-Strauss. Chronique d'une rencontre ratée*, Le bord de L'eau 2011.

<sup>11</sup> S. Freud, *Opere*, Boringhieri, vol. IV, pp. 305-402.

*della parentela*, lo scambio dei legami dell'alleanza consiste esattamente in questo: ho ricevuto una donna e devo una figlia. Ma questo, che è il principio dell'istituzione dello scambio e della legge, costituisce la donna come puro e semplice oggetto di scambio, non essendovi integrata da niente. In altri termini, se non ha lei stessa rinunciato a qualcosa, precisamente al fallo paterno concepito come oggetto di dono, non può concepire, soggettivamente parlando, di ricevere qualcosa da altri, e cioè da un altro uomo. Nella misura in cui è esclusa dalla prima istituzione del dono e della legge nel rapporto diretto del dono d'amore, non può vivere questa situazione se non sentendosi ridotta puramente e semplicemente allo stato di oggetto»<sup>12</sup>. Ed è effettivamente quel che succede. Dora incomincia allora a rivendicare l'amore del padre a partire dal momento in cui il sig. K rompe il carattere costituente di ogni scambio simbolico: l'al di là dell'oggetto, per cui ciò che è amato nell'oggetto è ciò che manca.

Ciò che si trasmette nello scambio simbolico è qualcosa che è sia presenza che assenza, qualcosa che circola. La circolazione del dono è inerente all'al di là dell'oggetto, che costituisce il fallo in quanto dono nello scambio simbolico. Questa concettualizzazione permette a Lacan di ridefinire il posto delle donne come oggetti di scambio: «Vediamo – dice – in che cosa è giustificato, strutturalmente parlando, l'androcentrismo che nella schematizzazione di Lévi-Strauss contrassegna le strutture elementari della parentela. Le donne si scambiano tra le stirpi fondate sulla stirpe maschile ... Vi entrano attraverso uno scambio, quello del fallo che ricevono simbolicamente, e in cambio del quale danno un bambino che assume per loro un valore di *Ersatz*, di sostituto, di equivalente del fallo, e attraverso il quale introducono nella genealogia simbolica patrocentrica, in sé sterile, la fecondità naturale»<sup>13</sup>. Dunque, le donne si scambiano come oggetti tra le stirpi maschili perché vi sono entrate attraverso lo scambio del fallo. Ci sono allora due livelli dello scambio: il livello sociologico, descritto da Lévi-Strauss; e un altro, più strutturale, definito dal rapporto al fallo. È il fallo, più che le donne, la moneta principale della nostra cultura. Le donne circolano come oggetti, su di un piano immaginario, perché, non avendo il fallo, sono più atte a farlo circolare.

La natura essenzialmente “fallica” del dono ci consente di contrapporre, dal punto di vista psicoanalitico, l'economia del dono a quella dello scambio. Il dono simbolico non è la risposta a una domanda – com'è nella logica anale – né un sacrificio di sé per il bene dell'altro – come si rappresenta nei fantasmi dell'altruismo orale. Il dono è l'atto gratuito che fonda il legame sociale sul niente dell'oggetto, riproducendo eternamente quella gratuità e quella rottura attraverso cui la cultura si è innestata sulla natura. Lacan lo dirà a modo suo, molto più avanti nel suo percorso,

---

<sup>12</sup> J. Lacan, *Il seminario IV. La relazione d'oggetto (1956-1957)*, Einaudi, p. 141.

<sup>13</sup> Id., pp. 151-152.

quando opporrà alla triade maussiana dare/ricevere/restituire una nuova terna, domanda/offerta/rifiuto, che rappresenta la perenne contestazione “isterica” contro la riduzione della causa del desiderio al semplice oggetto. È una contestazione “politica”, perché si mette di traverso al discorso del capitalista, che ci domanda di ricevere e di accettare con gioia l’oggetto che ci propone, perché “è proprio di quello che abbiamo bisogno!” Forse è proprio da qui – da dove partì Freud, dalla contestazione isterica al discorso della scienza, visto come discorso del padrone – che dovremmo ripartire per ripensare la funzione sociale del dono.